FENEALUIL ROMA

anno XVIII • 12 • Dicembre 2014

cantiere feneal

FENEALUIL ROMA

EDITORIALE

Roma capitale del malessere

Il bilancio di un anno difficile

Avremmo voluto terminare l'anno con note più liete o, quanto meno, maggiormente lievi, di quelle che abbiamo invece dovuto pubblicare durante tutti i dodici mesi appena trascorsi, attraverso le pagine di questo giornale. Ed invece la cronaca ci insegue e ci impone di tornare su passi tanto sgraditi quanto obbligati. L'inchiesta ascesa agli onori della cronaca, con grande clamore pubblico, un mese fa, ma avviata da diverso tempo dalla magistratura capitolina, sulla cosiddetta «mafia capitale», non fa che confermare le previsioni più sgradevoli che da tempo andiamo segnalando.

Non ci siamo mai compiaciuti dei tanti segni di declino che attraversano il nostro Paese. Ma non per questo possiamo astenerci dal denunciarli. Esiste infatti un nesso robusto, corposo tra la crisi economica dalla quale non riusciamo ad uscire, e che oramai è divenuto fatto cronico, e la spartizione delle risorse pubbliche secondo i peggiori dettami del malaffare.

Le indagini degli inquirenti ci diranno fino a quale punto la penetrazione di organismi e comitati d'interessi, che si spartiscono l'ancora ricca torta dei beni collettivi, sia giunta nel corpo della nostra città, inquinandone un po' tutti gli anfratti.

Dire, per parte nostra, che quanto va delineandosi ci abbia colti alla sprovvista sarebbe, in tutta onesta, poco veritiero. Che vi fosse un circuito di interessi illegali, che si alimentava e ingrassava a fianco di quello regolare, legale, legittimo, era percezione condivisa. Percezione, per l'appunto, non cognizione piena.

Vedevamo, noi come tanti altri nostri concittadini, quanto il degrado del centro della città, del pari – soprattutto – a quello delle periferie, segnasse uno stato di agonia della funzione pubblica. Un ritrarsi della buona politica, se mai c'è stata, a favore di una gestione occasionale, raffazzonata, superficiale e molto discrezionale. Peraltro, in molti aspetti, tale quadro purtroppo non si configura come un'autentica novità.

L'elemento inedito, in questo caso, è semmai la saldatura tra lo stallo totale dell'economia reale, la spartizione delle risorse pubbliche e un'inefficienza organizzata che non può più essere considerata il prodotto temporaneo di incongruenze e di-

» Segue a pagina 2

POLITICA

Mafia Capitale

Terremoto in Campidoglio, un fiume di risorse finite in tangenti

» Pagina 3

EDILIZIA

Bilanci in rosso, costruzioni in nero

I dati di un anno ancora difficile

» Pagina 4

SINDACATO

Così non va!

Il resoconto dello sciopero generale del 12 dicembre proclamato da Cgil e Uil

» Pagina 6

ATTUALITÀ

E li chiamano ancora "nomadi"

Chi paga e chi ci guadagna

» Pagina 7

SOCIETÀ

Un'Italia "indistinta e sfuggente"

Radiografia di una difficile trasformazione

» Pagina 8

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L.353/2003 (conv. in. L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 DCB - Roma

Segue da pagina 1

scrasie, destinate ad essere risolte con l'evoluzione delle cose.
I pronunciamenti della Corte dei conti riguardo ai motivi dei drammatici ritardi nella costruzione della terza linea della metropolitana, i ripetuti rilievi della Ragioneria di Stato nel merito di un debito, quello romano, che grava su tutti i cittadini italiani e che viene continuamente rialimentato dalla pessima amministrazione capitolina, hanno preceduto solo di poco lo smottamento giudiziario che si sta consumando sotto i nostri occhi.
L'edilizia ne è chiamata in causa, sotto una triplice lente di ingrandimento: il suo ridimensionamento operativo, che ne ha delimitato i confini produttivi e la sua funzione economica, a livello locale e nazionale; l'essere, ancora una volta, chiamata in causa, almeno in alcune sue diramazioni, ancorché periferiche, nei cascami del malaffare; la progressiva marginalità che sempre più spesso la connota, divenendo di nuovo il terreno in cui le forme di deregolamentazione dei rapporti tra imprese e lavoratori incidono nel senso di una caduta libera della loro contrattualizzazione e del riconoscimento dei diritti di questi ultimi, a volte anche quelli più elementari.
Cosa c'entra quest'ultimo discorso con il riscontro che a Roma una parte della pubblica amministrazione sia letteralmente malata e che lo storno delle risorse pubbliche a favore di soggetti truffaldini costituisca una pratica invalsa? Molto, poiché anche in questo caso dobbiamo registrare una saldatura tra declino economico e crisi della politica. L'uno alimenta l'altra e viceversa. L'uno e l'altra, quindi, non sono aspetti occasionali, a sé stanti, di difficoltà temporanee bensì il nodo che sta lentamente strangolando l'Italia dei lavoratori, delle loro famiglie, delle imprese.
Possiamo poi rimandare polemicamente ai ciechi parametri contabili dell'Unione europea, alla loro irrealtà, all'insostenibilità che li connota, soprattutto sul piano sociale.
Possiamo rifarci alla perdita di sovranità nazionale come ad un problema, nel momento in cui ad essa subentra l'imposizione di politiche economiche che esulano dalle reali priorità del nostro Paese. Possiamo infine scagliarci contro le crescenti oligarchie finanziarie, continentali e mondiali, che impoveriscono le collettività a proprio esclusivo vantaggio. Ma così facendo, rischiamo di rimanere indietro di molti passi dalla vera radice dei nostri problemi. Che sono tanti ma che trovano in una sorta di "economia dell'inaffidabilità", cresciuta in questi ultimi tre decenni in Italia, il loro nucleo più impressionante. Non siamo credibili, che ci piaccia o meno. E il nesso tra cattiva amministrazione pubblica, pessima politica, burocraticismo esasperato, assalto alla diligenza dei beni pubblici sta lì a comprovarcelo. Non siamo credibili quando qualcuno decide dove e come investire. Non siamo credibili quando ad un'economia produttiva si sta sostituendo un'economia della speculazione, dove la sclerosi nell'azione pubblica è funzionale a calcoli d'interesse inconfessabili che, non a caso, prima o poi una qualche magistratura interviene a ricordarci. Non siamo credibili, soprattutto, quando l'intero peso della crisi viene scaricato sui lavoratori e sulle loro famiglie. In questi anni la quasi totalità degli interventi pubblici per riallineare la nostra economia a quella dei maggiori partner europei si è esercitata, quasi sadicamente, sul mercato del lavoro.

Non c'è un solo straccio di politica industriale, a fronte delle dismissioni dei "gioielli di famiglia" che, nel nome di uno Stato più snello e maggiormente equo, hanno invece costellato gli ultimi vent'anni. In compenso, dal pacchetto Treu del 1997 ad oggi, la segmentazione del mercato del lavoro è divenuta la nota dominante di tutti i governi succedutisi, a destra come a sinistra.
Nella falsa promessa che la cosiddetta «flessibilizzazione», che in realtà si è tradotta nella precarizzazione di innumerevoli traiettorie di vita, fosse la panacea a tanti, troppi mali.
Ebbene, a fronte di un mercato, quello americano, che registra un tasso di disoccupazione che viaggia intorno al 6,5%, noi ci troviamo invece ad avere una cifra pressoché doppia, attestatasi, al momento, intorno al 13,2%. Il dramma non sta solo nelle proporzioni, già di per sé inquietanti, ma anche nella composizione dell'esercito di persone prive di lavoro, nella maggioranza dei casi giovani oppure lavoratori espulsi dal mercato tra i quaranta e i cinquant'anni. Due categorie che sembrano non avere futuro se la china intrapresa non dovesse conoscere una inversione di tendenza. Anche per questo, così come per le diverse cose che del Jobs Act del governo Renzi non ci convincono, il 12 dicembre abbiamo scioperato insieme alla Cgil.
Il fulcro, per noi, non è la difesa ad oltranza di qualche "totem", come certuni considerano il dispositivo dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma il problema delle tutele del lavoro e, con esse, del riconoscimento della dignità dei lavoratori e della necessità di una democrazia sociale, elementi dei quali, invece, c'è chi parrebbe volersi sbarazzare velocemente. Registriamo la crisi dei corpi intermedi. Su di essa, sul suo riannodarsi al declino del ceto medio come anche della democrazia rappresentativa, ci siamo già soffermati. La viviamo su di noi quand'essa ci segnala le nostre difficoltà a raccogliere e a sintetizzare una pluralità di interessi quali quelli espressi oggi da un mondo del lavoro sempre più variegato e, nel medesimo tempo, frantumato. Ma la percepiamo soprattutto quando il mondo della politica, l'esecutivo, gli organismi decisionali ci dicono, con i fatti prima ancora che con le parole, che si ritengono non più nostri interlocutori bensì controparti. Poiché così facendo ci segnalano non tanto la nostra marginalità, come altrimenti vorrebbero, quanto l'assurdità di un pensiero, il loro, che rifugge dalla contrattazione come dalla mediazione. Due istanze senza le quali, invece, c'è il vuoto della disintegrazione della coesione sociale. Evidentemente c'è chi pensa di potere governare in assenza di qualsiasi strumento di consenso che non sia quello plebiscitario e carismatico. Ma rimane il fatto che il rischio, per tutti, è di dovere pagare un prezzo insostenibile. Lo scollamento delle periferie già ce lo anticipa. Se vogliamo consegnare l'Italia e il continente europeo ai populisti questa, purtroppo, è la strada certa. Continueremo con queste riflessioni. Sono parte integrante della nostra azione sindacale. Lo faremo sul web, chiudendo, almeno per il momento, l'esperienza del giornale cartaceo.
Terminiamo la sua redazione su carta, per l'appunto, non la sua materiale composizione, mensile, che proseguirà sui nostri siti. Peraltro, bene sappiamo che per farci leggere, ed essere credibili, bisogna continuare a leggere, e quindi ad interpretare, la realtà del nostro Paese. Ora più che mai.

• ROMA • Terremoto in Campidoglio, un fiume di risorse finite in tangenti

Mafia Capitale

Un pool di esperti verificherà gli appalti più opachi, crescono i sospetti sull'edilizia

Ilenia L. Di Dio

La Capitale chiude il 2014 immersa in un «mondo di mezzo», questo il nome della maxi-operazione sugli intrecci tra mafia, politica e affari condotta con intransigenza dagli organi inquirenti.
Un vero e proprio terremoto politico e criminale, con 37 arresti e 39 indagati nel momento in cui scriviamo, che ha squassato la Città eterna, facendo tremare la nuova giunta Marino e radendo quasi al suolo il trascorso governo Alemanno.
Nel «mondo di mezzo», un ramificato sistema corruttivo bipartisan in vista dell'assegnazione di appalti e finanziamenti pubblici dal Campidoglio e dalle aziende municipalizzate, ci sono tutti o quasi, e c'è dentro di tutto: l'ex sindaco Alemanno, indagato per il reato previsto dal 416 bis e per corruzione aggravata, gli ex amministratori delegati di Ama e di Eur Spa, il vice capo di gabinetto della giunta Veltroni, l'attuale presidente dell'assemblea capitolina Coratti e l'assessore alla casa Ozzimo, solo per fare qualche esempio.
Tangenti in cambio di favori, in particolare, secondo lo stato attuale delle indagini, nella gestione dei rifiuti, dei centri d'accoglienza per gli stranieri e campi nomadi e nella manutenzione del verde.
Il timore di infiltrazioni si spinge fino alla Regione Lazio, dove sono indagati Gramazio e Patanè, per la quale il governatore Zingaretti ha ordinato un'indagine conoscitiva presso tutte le principali stazioni appaltanti.
A capo della rete parallela di potere, denaro e paura, viene indicato l'ex sovversivo nero Massimo Carminati e il suo socio occulto Salvatore Buzzi, asso della solidarietà mercificata con la Cooperativa 29 giugno. Un giro d'affari vertiginoso: beni sequestrati per centinaia di milioni di euro oltre a quote societarie di aziende inserite negli appalti capitolini, bar, ristoranti e locali disseminati per la città.
La prima considerazione che questi incresciosi accadimenti suggeriscono è che se è vero che in tempi non sospetti l'associazione Libera, riferendosi alla Capitale, aveva parlato di «quinta mafia», ovvero di un esplosivo mix tra criminalità locale, mafie "tradizionali", colletti bianchi e politici compiacenti, è parimenti certo che ci sia una rabbia sottile che pervade corpo e anima del romano mediamente onesto, soprattutto in questi giorni in cui i contrasti risultano troppo stridenti.

Fino a ieri ci si illudeva che Roma fosse mal gestita, che avere autobus sganghe-rati o che il subire un sistema di smaltimento della spazzatura approssimativo dipendesse dall'insipienza di sindaci e assessori in assortita successione. Dopo i primi rilievi di questa inchiesta non è più possibile raccontarsi favole. La sensazione è di essere caduti nel baratro, da perfetti ingenui.
L'Ama, tanto per rifarsi ad un esempio, avrebbe affidato con gare falsate servizi chiave come la raccolta differenziata o la raccolta delle foglie. L'ex amministratore delegato dell'Ama, Franco Panzironi, tra gli arrestati, guadagnava 545mila euro lordi l'anno, più di 20mila netti al mese, in cambio di un servizio scadente. E così a seguire per le altre municipalizzate ed i rispettivi servizi.
Non sono quindi mancati i soldi, probabilmente neanche le competenze. Il problema è che troppi protagonisti delle amministrazioni cittadine non si sono preoccupati di far funzionare le cose senza sprecare denaro. Hanno bensì "occupato" le aziende comunali per sviare soldi pubblici nelle proprie tasche e in quelle degli amici. Il fiume di risorse transitato in Campidoglio (4 miliardi di aiuti straordinari di Stato solo negli ultimi 5 anni) sarebbe stato sufficiente per rimettere in sesto la città, ovvero per rendere i servizi di base degni del loro nome. Quei fondi hanno però preso altre strade, andando definitivamente perduti. La seconda considerazione è la certezza che purtroppo non sia finita qui.
Alla cupola romana di Carminati e amici i permessi per costruire, autorizzazioni di leggendaria complessità per la maggior parte delle imprese romane, piovevano invece nel giro di pochi giorni. Il sindaco Marino ha chiesto al presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Cantone di «verificare uno per uno tutti gli appalti dubbi o opachi», oltre alla creazione di un pool di esperti che passi in rassegna gli appalti più sospetti, una richiesta accolta dal magistrato.
Se la storia insegna, per l'edilizia ci sarebbe da temere il peggio…

• CRISI • I dati di un anno ancora difficile

Bilanci in rosso, costruzioni in nero

Il settore edile segna il passo dinanzi ad una crisi di sistema

La crisi del settore edile in Italia ha assunto oramai da tempo i caratteri di un mutamento sistemico e sistematico. Sistemico perché coinvolge l'intero comparto, nel suo insieme, colpendolo alle sue fondamenta. È quindi una trasformazione del circuito quella a cui stiamo assistendo. La crisi sta mutando la fisionomia, la composizione e l'identità medesima dell'edilizia italiana. Sistematico poiché non tralascia nulla e nessuno, chiamando in causa piccole, medie e grandi imprese, così come i lavoratori medesimi. Ancora una volta, entriamo nello specifico di questo mutamento epocale, superato il quale, in futuro, nulla sarà più com'era prima. Lo facciamo grazie ai dati Istat-Ance, che ci consegnano la fotografia dei primi tre trimestri dell'anno corrente. L'economia italiana continua ad essere in recessione anche nel 2014 con un calo del Prodotto interno lordo, nel terzo trimestre 2014, dello 0,5% rispetto all'analogo periodo del 2013. All'interno di questa pessimo andamento si conferma il calo degli investimenti in costruzioni. Nel terzo trimestre 2014, gli investimenti in costruzioni registrano un'ulteriore riduzione del 4% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno in corso il calo tendenziale è del 3,1%. I dati di produzione nelle costruzioni sono, non di meno, negativi. L'indice Istat della produzione nelle costruzioni (investimenti in costruzioni come manutenzione ordinaria) rileva a settembre 2014 una flessione del 10,6% nel confronto con lo stesso mese del 2013. Complessivamente, nei primi nove mesi del 2014 l'indice segna un calo tendenziale del 6,9%. Si comprende meglio l'andamento di quest'ultimo anno se lo si contestualizza rispetto all'ampio trend economico e finanziario avviatosi con la crisi del 2007-2008. Il primo colpo di frusta, come si ricorderà, venne dal tracollo della Lehman Brothers, società di investimenti a livello transnazionale, che fece emergere la bolla speculativa che ruotava intorno agli assetti finanziari allora (e a tutt'oggi) vigenti. Era parte integrante di quella crisi, che si sarebbe poi ripercossa come un immane colpo di frustra sui settori produttivi del mondo a sviluppo avanzato, la lievitazione dei valori immobiliari. In parole povere, la stima dei valori nominali attribuiti al mercato degli immobili era sopravvalutata. Si era gonfiata, un po' come quei rospi che assumono proporzioni sempre più grosse, a rischio di esplodere. Era questione di tempo, in buona sostanza, ma prima o poi tutto si sarebbe sgonfiato repentinamente, come un soufflé. E la cosa si è puntualmente realizzata.

In Italia gli effetti si sono misurati un po' più in là nel tempo, risultando però ancora più violenti che in altri paesi dell'Unione europea, con l'eccezione della Spagna, dove ben presto si è determinato un vero e proprio tracollo del mercato immobiliare. Se in questo secondo caso il trauma economico derivava dal fatto che le costruzioni avevano trascinato all'insù l'economia nazionale negli ultimi trent'anni, in Italia il problema ha assunto proporzioni drammatiche con il 2011, nel momento in cui si è saldato alla crisi di tutti i comparti produttivi. In buona sostanza, nel giro di sei anni, sono andati bruciati in edilizia circa 800mila posti di lavoro.

La caduta dei livelli occupazionali non accenna peraltro ad arrestarsi: complessivamente il numero di occupati nelle costruzioni, nell'arco dei primi nove mesi dell'anno in corso ha registrato una caduta tendenziale del 4,1%. Nel terzo trimestre 2014 le costruzioni risultano essere l'unico settore a registrare una perdita di occupati rispetto allo stesso trimestre del 2013. Se negli altri settori di attività economica si confermano alcuni timidi segnali positivi, emersi già nel precedente trimestre, il settore delle costruzioni ha invece perso in un anno circa 60.000 occupati (-3,7%). Dal 2008, inoltre, si è avuto un saldo negativo di 55mila imprese in meno iscritte alla Cassa edile, la perdita di più del 50% delle ore lavorate, la decrescita del 46% nel numero di operai iscritti alle casse. In quest'ultimo anno si sono registrate 18mila imprese in meno (-7,6% rispetto al 2012).

La contrazione registrata nel settore delle costruzioni risulta essere la più elevata tra tutti i settori di attività economica nazionale: se per l'industria la flessione è stata del 3,7%, nel settore del commercio e dei servizi i decrementi si sono attestati rispettivamente al 3,7% e all'1,5%. L'intero sistema economico ha registrato, nel suo complesso, una riduzione del 3,7% rispetto al 2012. Il calo del numero di imprese con dipendenti nel settore delle costruzioni, per il 2013, coinvolge tutte le classi di addetti ma con livelli di intensità particolarmente forti per le imprese con un numero di dipendenti compreso tra i 20 e i 49 addetti (-11,6%) e per la fascia 50-99 addetti (-10,1%). Dal 2009, inoltre, sono aumentati i fallimenti.

Ai primi nove mesi del 2014 i fallimenti nelle costruzioni risultano essere stati circa 15.840 su un totale di circa 70 mila nell'insieme di tutti i settori economici. Pertanto il 22,4% dei fallimenti avvenuti in Italia riguardano le imprese edili. La crisi, che si è ripresentata nelle identiche modalità di quelle trascorse per l'anno che va chiudendosi, è il prodotto di molti fattori ma deriva soprattutto dal rinnovarsi della saldatura tra il dimezzamento degli investimenti pubblici, la drastica contrazione di quelli privati, il deperimento della domanda di beni immobili e la scelta, da parte degli istituti creditizi, di non finanziare più il settore. Quanto meno, di fare interventi selettivi, che privilegiano solo gli investimenti sicuri, spesso in grado di capitalizzarsi già da sé o comunque con un circuito di tutele alle spalle molto robusto.

Il fatto che la depressione sia sistemica, come già dicevano, ci è poi segnalato, tra le altre cose, anche da un mutamento strutturale del modo di intendere, da parte degli italiani, il valore degli immobili, che da bene-rifugio (ossia da oggetti di investimento) sono diventati adesso un costo. La tassazione, un tempo contenuta oggi invece in fortissima espansione, sta generando una fuga dalla proprietà delle seconde case. Si può ancora timidamente pensare di acquistare l'appartamento di abitazione, ma sono definitivamente tramontate le opzioni per finalità speculative. L'intervento della finanza locale, da questo punto di vista, è divenuto un fattore dirimente. L'aumento della pressione fiscale, variamente calcolata ma a fortissima incidenza sulle proprietà non abitate, sta trasformando il modo in cui gli italiani concepiscono il mattone. Anche in questo caso ci troviamo dinanzi a qualcosa di profondo, destinato a ripercuotersi nei tempi a venire. Peraltro l'Italia è un paese dove abbonda il costruito. Per più aspetti eccede. Pensare di trovare un'uscita dalla crisi riprendendo ad edificare, soprattutto per destinazioni d'uso privata, come si faceva un tempo, è un anacronismo destinato ad essere comunque smentito dai fatti. A riscontro di ciò basti citare l'ultimo dato Istat a disposizione per quello che riguarda i permessi di costruzione per l'edilizia residenziale, che nel solo secondo semestre del 2013 hanno registrato un calo del 32%. Naturalmente il settore dell'edilizia non si misura solo sul metro delle costruzioni abitative, comprendendo una pluralità di settori. Nel 2014 i lapidei sono l'unico comparto che abbia manifestato una controtendenza rispetto al deprimente andamento nazionale. Infatti, nel suo complesso, è ritornato ai valori antecedenti al 2008, mentre l'edilizia ha continuato ad accumulare un decremento complessivo che l'ha ricondotta ai valori di trent'anni fa. Ma la crescita, in questo caso, ha riguardato soprattutto l'estrazione dei blocchi mentre diverso è il quadro della loro lavorazione, sempre più spesso esternalizzata. Anche in ragione di ciò, pertanto, ad una nuova crescita della domanda, e quindi dell'attività estrattiva, non si è invece accompagnato un pari sviluppo economico ed occupazionale dei distretti produttori. Per quello che concerne l'occupazione nei lapidei già il 2013 ha chiuso con un segno negativo, pari alla contrazione del 3,42% della forza lavoro impiegatavi. Il 2014, purtroppo, si preannuncia a saldi non meno avversi. Le imprese in attività nelle cave sono complessivamente 10.800 mentre i lavoratori impiegativi sono diminuiti dai 100mila di un tempo agli attuali 60mila. A fronte di 5.500 cave operanti ce ne sono circa 17mila dismesse. Dopo di che, in tutti gli altri settori la crisi è spettrale. Per i laterizi e i manufatti cementizi, sia a livello di produzione che di occupati, già il 2013 è stato un anno problematico, con un calo del 15% della produzione sull'anno precedente. Dal 2007 hanno chiuso i battenti un centinaio di stabilimenti, con un salasso di manodopera intorno alle 10mila unità. Le stime ci dicono che fino al 2016 la produzione non supererà i 6 milioni di tonnellate, di contro ad un volume che, ancora nel 2008, era di 20 milioni circa. Il legno e il cemento hanno perso circa 56mila unità, con la cessazione di 10mila imprese. Alla fine di quest'anno il calo della domanda dovrebbe pesare per il 3,7%. Un declino che ha segnato, in questi sette anni, il dimezzamento del consumo di cemento (-53,2%). Nei primi sette mesi del 2014 tali consumi sono peraltro ancora diminuiti del 7,2% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si tratta, al di là del singolo elemento congiunturale, di una svolta per più aspetti epocale. La somma di almeno ventotto trimestri di recessione continuativa ha portato il comparto edile, nel suo insieme, ad una condizione di assoluta depressione.

Un dato, per l'appunto, strutturale e, quindi, di sistema. A questo punto, le singole misure che gli esecutivi possono – o dovrebbero – assumere per fronteggiare la sofferenza collettiva sono tanto necessarie quanto insufficienti se non dovessero inquadrarsi all'interno di un piano nazionale di rilancio del settore, inevitabilmente destinato a richiedere molte risorse finanziarie, senza le quali il destino di buona parte delle costruzioni, e soprattutto di chi ci lavora, rischia altrimenti di essere segnato per sempre.

C. V.

• LAVORO • **Il resoconto dello sciopero generale del 12 dicembre proclamato da Cgil e Uil**

Così non va!

Jobs act, legge di stabilità e politiche economiche i temi al centro della protesta

Si torna in piazza anche a dicembre per ribadire a gran voce che «così non va!», con lo sciopero generale proclamato da Cgil e Uil. Grande assente la Cisl, che ha scelto di non aderire alla protesta. Così non va per lo Jobs act, la legge di stabilità, le politiche economiche. Secondo i due sindacati confederali le politiche economiche e quelle sul lavoro hanno peggiorato le condizioni di vita di milioni di persone, indebolito le reti di protezione sociale e ridotto le tutele per chi è più colpito dalla crisi. In altre parole, le scelte del governo non hanno avuto alcun effetto espansivo. Ciononostante l'esecutivo, per le due sigle, continua ad insistere su una strada che non produce risultati: nessun contrasto alla crisi, nessun sostegno all'economia reale, nessun piano di investimenti rapido e concreto per una vera ripresa dei sistemi produttivi. Così, uomini e donne, lavoratori e lavoratrici di tutte le categorie, giovani, precari e pensionati si sono mobilitati per rivendicare un futuro migliore ed presente più dignitoso con una manifestazione trasversale che si è articolata in una rosa di iniziative a carattere regionale.

A Roma, dove si è concentrata la fiamma dello sciopero generale, il corteo vestito di rosso e di blu con capellini, striscioni, bandiere, palloncini e magliette con il volto di Renzi-Pinocchio, oltre ai mezzi rappresentativi delle categorie coinvolte, ha attraversato il cuore della città. Pacifico e colorato, tra cori e canti, ha sfilato da piazza dell'Esquilino lungo via Cavour ed i Fori Imperiali per terminare a piazza Santi Apostoli per la conclusione della giornata con gli interventi dal palco. Presenti per l'edilizia la Feneal Uil e la Fillea Cgil.

«Oggi fermiamo l'Italia per farla ripartire nella direzione giusta. L'emergenza che ha questo Paese si chiama lavoro, che non può essere qualunque lavoro senza diritti e senza professionalità. Il messaggio per cambiare il Paese è proprio quello di investire sul lavoro e sulla sua qualità», hanno dichiarato da Roma e Torino i leader dei due sindacati confederali. A dispetto degli attacchi politici tesi a delegittimare il sindacato, non ultimo attraverso i tagli previsti dalla legge di stabilità al fondo per i patronati, c'è bisogno e voglia di credere che questo sciopero possa contribuire a cambiare le cose e restituire fiducia e speranza ai tanti lavoratori in difficoltà. Nelle piazze dalle tematiche nazionali la protesta converge sulle problematiche locali, così anche a Roma. Secondo uno studio congiunto di Cgil e Uil, il Lazio è infatti al primo posto in Italia nella classifica delle regioni con gli incrementi maggiori di cassa integrazione.

Un triste primato ottenuto grazie agli oltre 80mila lavoratori in cig e ad un aumento mensile – secondo i dati relativi al mese di ottobre – di circa il 180% delle ore autorizzate. Tra i settori più colpiti troviamo ancora una volta l'edilizia che segna un +74%. Nella Capitale, nello specifico, la situazione è ulteriormente precipitata, coinvolgendo anche i comparti finora meno esposti. Complessivamente il reddito perso a causa degli ammortizzatori sociali si attesta intorno al miliardo di euro annuo, di cui oltre 650 milioni per effetto della cig che ormai tocca una media di 10 milioni di ore al mese. Numerose le rivendicazioni della protesta, che secondo gli organizzatori ha superato il 70% di adesioni su scala nazionale: una riforma realmente universale degli ammortizzatori sociali; il superamento delle iniquità sulle pensioni contenute nella legge Fornero; meno tasse su lavoratori e pensionati ed una seria politica di contrasto all'evasione fiscale; la riapertura della contrattazione nei settori pubblici; investimenti sulle politiche attive per il lavoro; lotta alla corruzione, all'evasione, agli sprechi, agli appalti al massimo ribasso e all'economia illegale; un piano straordinario per mettere in sicurezza il territorio che promuova anche occasioni di lavoro per giovani; la difesa della contrattazione come strumento essenziale per la tutela delle condizioni normative e salariali dei lavoratori. Temi e proposte concrete per promuovere un cambiamento nelle politiche del Paese, accettando la scommessa dell'innovazione e garantendo maggiore equità sociale e fiscale. Ennesimo appello al governo a cambiare passo, quindi, per unire lo stivale ripartendo dal lavoro.

Ilenia L. Di Dio

• MARGINALITÀ • Chi paga e chi ci guadagna

E li chiamano ancora "nomadi"

Il business indecoroso dei campi nelle periferie urbane

Nella sequela di nequizie che fanno da corredo all'inchiesta romana su «mafia capitale» e la cosiddetta «terra di mezzo», quell'agire criminale che ha trasformato il sistema degli appalti e degli affidi pubblici in una vera e propria catena di montaggio di utili illegali, c'è un capitolo particolarmente obbrobrioso, ed è quello che rimanda allo sfruttamento, a fini di business, dei disagi che si accompagnano alla situazione dei campi per le comunità rom e sinti.
Per la sola gestione dei campi situati nella Capitale (che attualmente ospitano 8mila persone, di cui più della metà sono bambini), il Comune di Roma ha speso, negli anni, decine di milioni di euro. All'interno del circuito della "solidarietà" operano 35 enti pubblici e privati che danno lavoro a qualche centinaio di persone. Gli organismi chiamati in causa nel gestire l'intera struttura dell'emergenza permanente parrebbero usufruire di finanziamenti comunali per lo più attraverso affidamento diretto e non tramite bandi pubblici.
Almeno, una parte di essi si muove di certo secondo tali corsie preferenziali. All'analisi di bilancio fatta dagli organismi preposti, per ogni euro stanziato l'86,4% è utilizzato per la gestione vera e propria dei campi (ossia per gli italiani che dovrebbero garantirvi alcuni servizi essenziali), compresa la vigilanza e la sicurezza, il 13,2% è stato destinato alla scolarizzazione mentre soltanto lo 0,4% del totale è stato destinato all'inclusione sociale dei "nomadi". Che tali, perlopiù, lo sono solo nelle nostre fantasie, essendo di fatto gruppi stanziali. L'elemento odioso, nel caso di «Mafia capitale», incide doppiamente perché, se da una parte trasforma in fonte di arricchimento illecito la marginalità conclamata di persone che vivono ai limiti della nostra società, dall'alto rinnova e perpetua il falso convincimento, diffuso tra molti dei nostri connazionali, che le poste in bilancio per il sostegno dei residenti nei campi siano soldi che vengono direttamente trasferiti a costoro. Cosa palesemente falsa, come si capisce chiaramente dal cinico circuito che l'inchiesta romana ha scoperchiato. In parole povere: il meccanismo della povertà fa la disgrazia di molti ma rinnova ed incrementa le fortune di altri. Pochi e furbi.
Il problema, in questo come in altri casi, non è tuttavia solo penale, rimandando semmai ad un atteggiamento culturale diffuso, sul quale una certa politica ha ripreso a battere duramente la grancassa, a Roma come nel resto del Paese. I "nomadi" sarebbero colpevoli di attingere ingiustificatamente dalle casse pubbliche denaro, di cui sarebbero divenuti diretti destinatari, senza averne nessun diritto; inoltre, malgrado ciò, continuerebbero ad alimentare essi stessi il degrado in cui vivono, evidentemente per specularci sopra. Tralasciando qualsivoglia "buonismo" di circostanza, e comprendendo appieno che il degrado che si accompagna ai campi abitati dalle comunità rom e sinti è parte della crisi che le periferie delle nostre città stanno conoscendo, rimane il fatto che la vera domanda sulla quale interrogarsi è quella che rimanda al chi (come al perché) si giova di tale stato di cose. Poiché possiamo scomodare tutte le ragioni di questo modo nel definire vicinanza e distanza civile nei confronti di questa parte della popolazione ma è non meno vero che i "poveri" sono diventati una sorta di valore aggiunto per chi ci campa sopra e, a quanto sembra, decisamente bene. A patto, va da sé, che rimangano tali, senza emanciparsi mai dalle condizioni alle quali vengono consegnati e cristallizzati. A ciò, e non è un elemento di corredo, si aggiunge il fatto che il plusvalore sembra essere raddoppiato: indicarli al pubblico ludibrio per specularci economicamente ma anche politicamente. Nel primo caso si macinano denari, nel secondo voti. Quanto servono i capri espiatori e, soprattutto, quanto rendono. Ma se è questo l'orizzonte della nostra società, non corriamo il rischio che l'imbarbarimento travalichi ben presto le porte delle nostre case, divenendo moneta comune nelle relazioni sociali, anche tra chi se ne pensa immunizzato una volta per sempre?

Ilenia L. Di Dio

Virtuali e virtuosi

Perché per noi l'informazione è una priorità

Con questo numero Cantiere Feneal cessa le pubblicazioni in formato cartaceo. Alle sue spalle ci sono diciotto anni di pagine, di articoli, di commenti, di parole e pensieri. Tanto, tantissimo.
L'età della maturità. Ma la conclusione di una traiettoria non esaurisce la vita, e il suo spazio d'azione, di un'esperienza collettiva. Da gennaio continueremo a presentarci periodicamente al pubblico, a quanti vorranno leggerci, attraverso il web.
Il sito della Feneal di Roma, che trovate online all'indirizzo *www.fenealuilroma.it*, sarà per noi il luogo dove proseguire il lavoro che abbiamo intessuto, come una trama di ampie dimensioni, in molti anni di condivisione. Intendiamo offrire a tutti un mensile articolato intorno a quattro grandi aree tematiche: le opinioni, l'attualità politica, economica e sindacale, il territorio e le sue dinamiche e la storia, della Feneal come del lavoro. Ci muoveremo quindi seguendo quello stesso tracciato che abbiamo costruito insieme. Buon proseguimento, quindi!

Claudio Vercelli

• CENSIS • Radiografia di una difficile trasformazione

Un'Italia "indistinta e sfuggente"

Il 48° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese

«Siamo una società molto differenziata, molecolare, ad alta soggettività, piena di aspettative e di obiettivi diversi». Così è definita l'Italia nel 48° Rapporto del Censis, il Centro Studi Investimenti Sociali, istituto di ricerca socio-economica fondato nel 1964 che, insieme a pochi altri importanti enti di ricerca, fornisce annualmente un quadro attendibile dell'evoluzione della nostra società. Con un linguaggio molto ricco e vivace il robusto report, alcune centinaia di pagine intervallate da grandi sintesi e numerosi dati statistici, racconta di una collettività in trasformazione, attraversata al suo interno da spinte contrastanti se non contraddittorie.

Nel suo complesso l'Italia del 2014 sembra essere sospesa tra una «sconcertante rassegnazione collettiva», ovvero la tentazione di lasciarsi trasportare dal flusso degli eventi senza reagire, e «un'affannosa moltiplicazione dei tentativi per sfuggire ad essa», disegnandosi perlopiù traiettorie individuali di sopravvivenza e di autotutela. Ne deriva «una società indistinta e sfuggente». Indistinta poiché è diventato difficile, se non impossibile, descriverne la composizione, gli atteggiamenti prevalenti, le aspettative, le condotte sulla scorta delle vecchie categorie di analisi e interpretazione. Il problema, va da sé, non è solo di ordine culturale ma anche politico.

Cos'è divenuto il nostro Paese in quest'ultimo decennio, accompagnato da una crisi che ne è oramai il tratto prevalente? Non di meno, siamo una realtà «sfuggente» poiché le vecchie radici sembrano essere state tagliate. Navighiamo senza una rotta precisa, verso una qualche meta che, tuttavia, ci è sconosciuta. In più temiamo che alla guida del battello non ci sia una leadership sufficientemente credibile.

Anche da ciò, ovvero da questa profonda frattura tra governati e governanti, ci avverte il Censis, deriva e si rinnova un diffuso cinismo. Quasi una forma di protezione nei confronti di avversità che un tempo non si sarebbero presentate o per le quali si riteneva di avere le giuste garanzie. E che, nel primo caso, si sono moltiplicate mentre nel secondo, ora, non esistono più.

L'Italia, quindi, assomiglia sempre di più ad una somma di parti disconnesse, che comunicano e scambiano poco o nulla tra di loro, dove una delle poche monete comuni rimaste è la «sospensione delle aspettative»: la quotidianità è infatti attraversata da una profonda disillusione, anche solo rispetto ad una decina d'anni fa.

Se ancora negli anni Novanta si confidava nella bontà dell'unificazione europea e nella validità dell'introduzione di una moneta unica, oggi – invece – predomina una sfiducia generalizzata. La quale, dinanzi alla crisi, che è un insieme di cose, non solo riconducibili alle pur rilevanti difficoltà economiche, induce ad accentuare un già diffuso individualismo. «È una sospensione che nella sua calma apparente può incubare sia una lenta emersione di crescenti diseguaglianze economiche e, in prospettiva, di imprevedibili tensioni sociali; sia una disposizione collettiva della popolazione a pensarsi come insieme indistinto (come "gente"), propenso a subire richiami di "gentismo" contenenti una certa dose di populismo». All'interno di questo quadro di accentuato spezzettamento della società, dove la frantumazione del lavoro in una miriade di prestazioni occasionali ha la meglio su tutto il resto, va affermandosi ancora di più un fenomeno non nuovo, in Italia, ma che adesso ha assunto caratteri sistematici. Si tratta del cosiddetto «sommerso», che già quarant'anni fa era stato individuato come un tratto caratteristico dell'agire economico del nostro Paese e che ora si è ulteriormente consolidato in quanto strategia di sopravvivenza.

Lo si registra nel mercato del lavoro, nelle dinamiche relative all'occupazione, dove molti lavoratori, soprattutto tra i più giovani, sono spinti alla ricerca dell'occasionalità, mancando oramai sempre di più qualsiasi forma di rapporto a tempo indeterminato.

Lo si riscontra nella formazione del reddito individuale, familiare e comunitario: se le crescenti diseguaglianze sociali non si sono tradotte, fino ad oggi almeno, in un vero e proprio scontro sociale, è perché molte persone possono evidentemente fare riferimento anche (e soprattutto) a flussi di reddito informale, non contabilizzato e, quindi, nemmeno fiscalizzato.

Lo si verifica nella persistente propensione al risparmio che, malgrado la crisi, non è per nulla calato. Un dato, quest'ultimo, solo in apparente controtendenza a tutti gli altri. Semmai conferma l'assunto per cui gli italiani preferiscano mettere da parte, piuttosto che spendere da subito, in attesa di tempi che si prevedono ancora più difficili di quelli correnti. Il risultato, tuttavia, è quello di una società in "immersione". Se da una parte ciò risponde alle capacità di adattamento di molte famiglie, alla loro forza dinanzi alla pressione di eventi che non possono altrimenti governare, dall'altro indica che esiste un circuito di valori, di beni, di capacità economiche e professionali sempre più estranee alle politiche istituzionali.

È come se l'Italia fosse divisa in due, tra il richiamo politico alla necessità di «fare sistema», cosa alla quale gli italiani non credono o di cui diffidano, e una sorta di diffuso fronte della resistenza, composto non da grandi organismi collettivi, non da sindacati, partiti, enti e istituzioni bensì da una miriade di individui e famiglie che perseguono pratiche autonome di esistenza, anche al di fuori dei meccanismi di regolazione ufficiale della vita collettiva. Il fenomeno dell'evasione fiscale, per intenderci, si inquadra anche all'interno di questa dinamica complessa pur, ovviamente, non esaurendola. Su tutto e tutti dominano incertezza e insicurezza.

Sono i tratti comuni, condivisi, in una società altrimenti spezzettata al suo interno. Sul versante del mondo del lavoro il quadro è non meno complesso. Il tasso di occupazione in Italia nel 2013 è stato del 59,8%, con una quota di part-time pari al 17,9% e di contratti a termini corrispondenti al 13,2%. Per dare un parametro di riferimento, il tasso tedesco è del 77,1% mentre quello olandese del 76,5%. Agli oltre tre milioni di disoccupati si sommano quasi due milioni di persone inattive, tali essenzialmente perché scoraggiate. Così come ci sono ancora altri tre milioni di individui che, pur non cercando attivamente un lavoro, se fosse loro offerto lo svolgerebbero comunque. Nel suo complesso, il capitale umano inutilizzato, in Italia, ammonta ad una cifra rilevante, pari a otto milioni di soggetti. Ad essere colpiti sono in prima istanza i giovani, dove nella fascia di età compresa tra i 15 e i 34 anni si addensa ben il 50,9% dei disoccupati totali. Tra costoro, quanti non stanno facendo nulla, ossia non lavorano, non studiano, non seguono nessun processo formativo, sono ben due milioni e mezzo, con un inquietante tasso di crescita annua che non ha pari in molti altri paesi. Si tratta di soggetti ritiratisi anticipatamente dalla vita, per così dire. E che rischiano di essere, a tutti gli effetti, una "generazione bruciata". A questo zoccolo duro della marginalità si sommano i lavoratori sottoutilizzati, quell'insieme composto da occupati part-time involontari (due milioni e mezzo, una cifra raddoppiata dal 2007) e dagli occupati ma posti in cassa integrazione, nell'ordine di diverse centinaia di migliaia di persone.

C'è poi la questione del sottoinquadramento, che costituisce non solo una violazione delle competenze individuali ma, in un'ottica di sistema, un mancato utilizzo di risorse immediatamente disponibili. In questo caso stiamo parlando di almeno quattro milioni di lavoratori, pari a circa il 19,5% degli occupati. A fronte di ciò il Censis identifica, sul piano delle imprese, quella che chiama l'«atonia del grande capitalismo». In poche parole, dal 2008 ad oggi si è verificata una flessione degli investimenti di circa un quarto del volume precedente. In soldoni, si tratta di una mancata spesa intorno ai 350 miliardi di euro. L'incidenza degli investimenti fissi lordi sul Prodotto interno lordo si è ridimensionata al 17,8%. Vale la pena di ricordare che solo tali tutti i beni materiali durevoli comprati da un'impresa nel corso di un anno di attività. Comprendono l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni.

A ciò si aggiungono le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali. Se le spese produttive sono seccamente calate, e se la sforbiciata sulle imprese si è tradotta in una serie di chiusure, più o meno fallimentari, in successione, le aziende che hanno retto alla prova della crisi hanno invece registrato un miglioramento dei loro conti. Un dato, quest'ultimo, in controtendenza, e che come tale può essere letto in molti modi, non da ultimo quello per cui fare impresa, oggi, implica non solo la continua ricerca di nuovi mercati all'estero ma anche la capitalizzazione autonoma, attraverso il non reinvestimento negli impianti degli utili realizzati ma la razionalizzazione sistematica dei processi produttivi interni. A parte le grandi società, oramai transnazionali, il capitalismo vincente, in Italia, rimane tuttavia quello su base territoriale, capace di adattarsi alle molteplici nicchie offerte da un'economia internazionale fluida e imprevedibile. Nel suo insieme, il mercato del lavoro italiano è caratterizzato da profili professionali sempre più ibridi, che faticano a riconoscersi nelle vecchie categorie del lavoro manuale ed intellettuale inteso in senso tradizionale. Circa 3,4 milioni di occupati (il 15,1% del totale) appartiene al variegato mondo della prestazione temporanea, intermittente e occasionale. Non è solo un problema di forma del rapporto contrattuale e di continuità della prestazione (ovvero di mancanza di essa) bensì di legame con l'idea stessa di lavoro, che muta nel tempo, cambiando le identità dei medesimi lavoratori. Tra gli occupati compresi nella fascia di età 15-24 anni, più della metà si colloca in questa nuova situazione.

Di fatto, quindi, il lavoro, che un tempo rappresentava non solo una certezza bensì una «dimensione cristallizzata» nella vita delle persone, si sta trasformando in una sommatoria di esperienze, spesso intermittenti e, per loro stessa natura, sempre meno capaci di costruire percorsi di netta identificazione personale. Riflette il Censis, evidentemente pensando anche al sindacato che: «se i soggetti di rappresentanza appaiono sempre più svuotati di ruolo è anche perché stanno vivendo al loro interno una crisi profonda che nasce dall'incapacità di ricondurre ad un unico modello di riferimento dimensioni sociali sempre più complesse e poliedriche» quali quelle che caratterizzano la prestazione lavorativa oggi.

C. V.

cantiere feneal

Mensile del sindacato delle costruzioni Uil di Roma

Anno XVIII • N. 12 • Dicembre 2014

Redazione, Amministrazione e Pubblicità:
Via Varese, 5 – 00185 Roma
Tel: 06. 4440469 – Fax: 06 4440651
feneal-uil@fenealuillazio.it – www.fenealuilroma.it
www.cantierefeneal.it

Direttore responsabile: **Claudio Vercelli**

Direttore editoriale: **Anna Pallotta**

Redazione: **Patrizia Bramonti, Ilenia Di Dio, Fabrizio Franceschilli, Iulian Manta, Luca Petricca, Giuseppe Rossi, Nicola Tavoletta**

Progetto grafico ed impaginazione: **Santiago Maradei, Riccardo Brozzolo**

Revisione testi: **Cesare Paris**

Stampa a cura di: **Eureka3 S.r.l.**
info@eureka3.it – www.eureka3.it

Visto si stampi: **18 Dicembre 2014**

Iscrizione registro stampa n° 436 dell'11 luglio 1997
La riproduzione degli articoli e delle notizie è liberamente consentita previa citazione della fonte.
Il materiale ricevuto non viene restituito.
Cantiere Feneal è diffuso esclusivamente per abbonamento.

• 1951-2014 • Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal

L'Italia dei costruttori edili

Claudio Vercelli

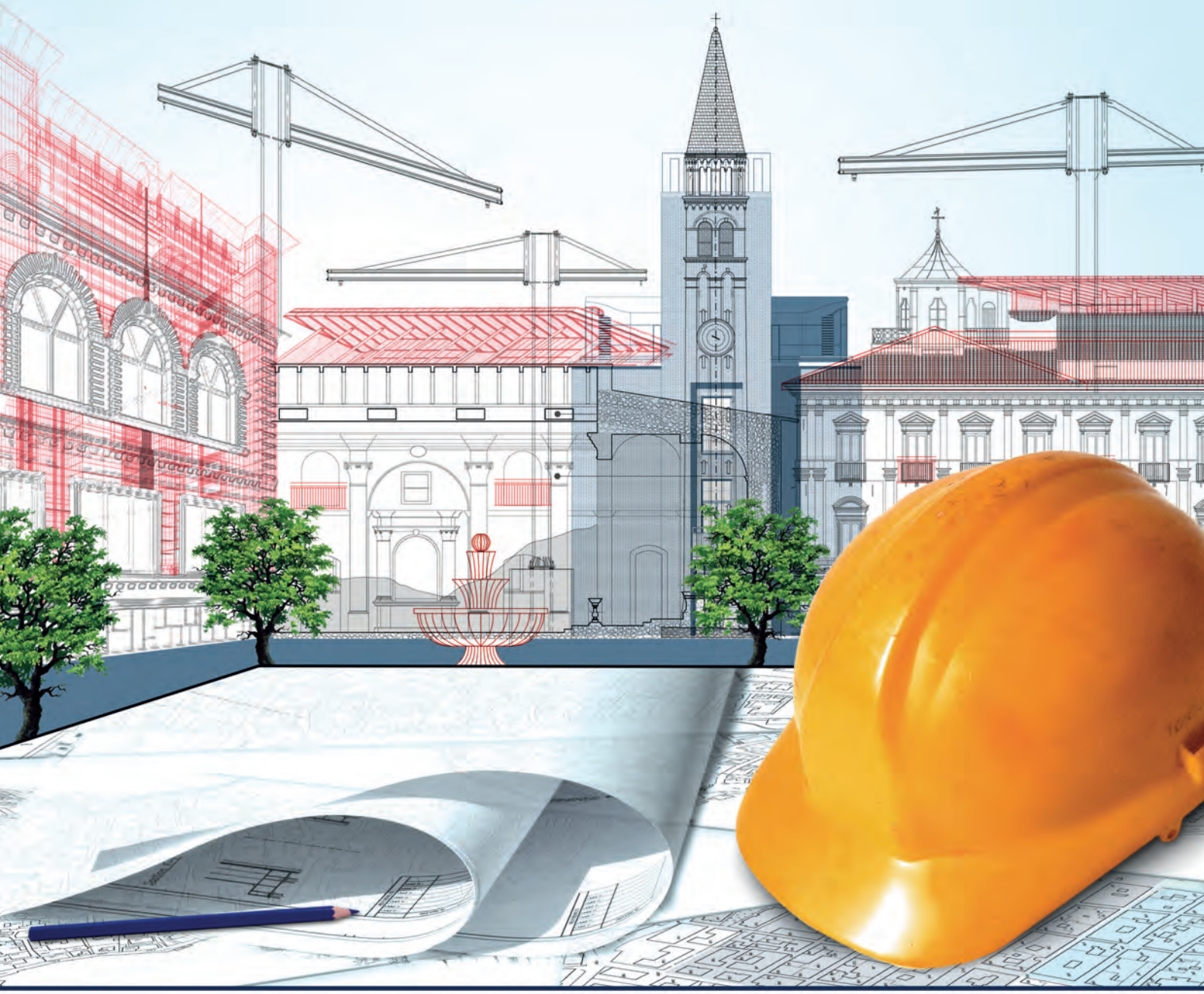
Un universo di interessi, figure e identità a sé, che inevitabilmente si incrocia con la storia del sindacato, come di quella del movimento dei lavoratori, nella sua specifica natura di controparte, è quello dei costruttori. Per meglio dire, delle loro associazioni di categoria e delle politiche che, di volta in volta, hanno portato avanti. Mentre nel 1944, a guerra ancora in corso, era nata, sulle ceneri del regime fascista, nella parte d'Italia liberata, l'Agere, l'Associazione generale per l'edilizia, nel 1946 aveva successivamente visto la luce l'Associazione nazionale costruttori edili. Agere e Ance si spartivano i ruoli di maggiore rilevanza, svolgendo le funzioni di rappresentanza collettiva.
Di fatto, pur essendo state costituiti in rottura con il sistema fascista, che imbrigliava nel circuito corporativo anche l'imprenditoria, i quadri dirigenti in età repubblicana dei due gruppi erano in parte filiazione della trascorsa esperienza politica, avendo trovato nel fascismo medesimo un sistema di potere comunque sensibile alle istanze datoriali. Nella filiera politico-organizzativa di Agere e Ance prevalevano quindi gli esponenti delle dinastie dei costruttori, a partire dalle grandi famiglie romane, che spesso si erano trovate in rapporti di reciprocità con segmenti del vecchio regime. Peraltro, l'intero circuito associativo edile, e non solo quello imprenditoriale, era il punto di congiunzione fra industria delle costruzioni, banche, istituti assicurativi e finanziari, componendo in tal modo un reticolo di interessi che avrebbe poi condizionato molto lo sviluppo dell'intero comparto così come delle politiche pubbliche in materia. In mezzo ad Agere e Ance, si muoveva poi un piccolo pulviscolo associazionistico di secondaria rilevanza, destinato a non condizionare oltre misura le sorti del comparto. Di fatto, tuttavia, il sindacato delle imprese, nelle sue diverse diramazioni, ha faticato a lungo nel rappresentarne integralmente gli interessi e le ragioni. Dal dopoguerra in poi si è infatti venuta costituendo una situazione dove, al di là delle strutture formalmente esistenti, due erano i grandi poli sui quali si raccordavano le istanze più sensibili e maggiormente rilevanti, soprattutto sul versante politico. Tra di loro, quindi, spesso in forte competizione. Da una parte le piccole e medie imprese, più e meglio raccolte dentro le associazioni di categoria. Dall'altra

le grandi aziende, dotate di una forza di contrattazione autonoma, in grado di tutelarsi da sé poiché capaci di accedere ai mercati più appetitosi così come al settore dei lavori pubblici senza intermediazioni di sorta. I differenziali strategici tra i due agglomerati d'interessi sono da sempre legati al sistema delle relazioni intrattenute con il potere centrale, la capacità di innovazione tecnologica, l'esperienza in mercati differenti e alternativi, la possibilità di usare le maestranze con una flessibilità che le piccole imprese, allora come oggi, rivelano non avere, vivedo queste ultime rapporti di sudditanza, o comunque di dipendenza, dal grande capitale edile. Tra le due componenti del mondo dei costruttori, quindi, non si può parlare storicamente di coincidenza di interessi. L'immagine di un "padronato" unitario, nell'edilizia, è più una sorta di riflesso condizionato, creato dalla necessità di qualificare un interlocutore identificabile, che non un riscontro oggettivo. Anche se la capacità di fare catenaccio, al tavolo delle trattative, si è spesso rivelata sorprendente. I contrasti tra mondo delle piccole e medie imprese e circuito delle grandi strutture aziendali, queste ultime per l'appunto a sé stanti, si è rivelato attraverso i maggiori tornanti dell'evoluzione storica del comparto delle costruzioni in età repubblicana.
Così nei primi anni Sessanta, nel pieno del boom economico, quando le piccole imprese a bassa tecnologia, dinanzi agli aumenti salariali generalizzati offerti ai lavoratori, si trovarono ben presto in difficoltà, misurando le differenze che intercorrevano con le capacità innovative offerte dalle aziende di maggiori dimensioni. Un ulteriore momento di divaricazione si ebbe nel decennio successivo, quando andò profilandosi il passaggio ad un diverso assetto produttivo, determinato dalla compenetrazione tra grandi imprese e i circuiti immobiliaristici. Se le piccole imprese, con l'appoggio dei proprietari fondiari ed edili minori, legati al modello di sviluppo trascorso, erano ancorate alla difesa di una vecchia impostazione nello sviluppo del settore, le grandi aziende guardava-

no oltre, propendendo inoltre per fagocitare una parte delle prime all'interno delle loro strutture.
Al di là delle differenze oggettive di interessi, tuttavia, qual è stato l'indirizzo politico che è prevalso nelle diverse associazioni di categoria, creando e ritessendo rapporti e legami altrimenti tendenzialmente conflittuali? Nelle posizioni generali assunte nel corso del tempo dalle diverse associazioni dei costruttori si avverte la persistenza di una contraddizione fra le esigenze di modernizzazione del comparto, seguendo in ciò l'evoluzione delle imprese metalmeccaniche come delle richieste provenienti dai mercati, e il bisogno, non meno pressante per la maggioranza delle imprese, di rimanere ancorati ad un sistema di garanzie in grado di assolvere a funzioni strettamente anticongiunturali: bassa qualificazione della manodopera, scarsa tassazione, limitata reinvestimento degli utili nell'ammodernamento del ciclo produttivo, politica di defiscalizzazione e di facilitazione creditizia. Il confronto, e a volte lo scontro, tra queste due opposte visioni del proprio agire, e quindi del mercato, si rifletteva quindi nelle richieste che le associazioni imprenditoriali andavano avanzando. A fronte del riconoscimento della necessità, se non dell'urgenza, di razionalizzare l'intero comparto, quindi di avere piani regolatori chiari e condivisi, di adoperarsi per una politica dello sviluppo urbanistico in sintonia con i bisogni della collettività, a conti fatti subentravano poi spinte di ben altra natura. Il timore per le «riforme» e le politiche riformiste diventò, con la seconda metà degli anni Cinquanta, un cavallo di battaglia dei costruttori, i quali si arroccano ben presto dentro il fortilizio del conservatorismo più spiccato. I punti di frattura erano lo sviluppo del cooperativismo in campo edilizio, visto come una minaccia agli interessi vitali del sistema produttivo privato; la partecipazione sindacale ai processi decisionali o, più semplicemente, alla contrattazione; l'incremento della tassazione, anche quando essa risultava essere tra le più tenui rispetto a tutta la parte restante d'Europa. Dopo di che, il rapido sviluppo dell'economia italiana in generale e dell'industria delle costruzioni in particolare impose comunque alle organizzazioni di categoria di confrontarsi con il repentino mutamento in atto, compiendo uno sforzo di elaborazione critica e di proposta. Se nei primi anni del dopoguerra fu l'Agere a svolgere un ruolo importante in tal senso, successivamente toccò al Cresme, il Centro di ricerche economiche, sociali, di mercato per l'edilizia, istituito nel 1962, assumere tale funzione. Fu peraltro ancora l'Agere a proporre, negli anni Cinquanta, un Codice edile. Una serie di proposte elaborate in quel periodo, e nel decennio successivo, come i parcheggi obbligatori per ogni edificio, gli arretramenti degli edifici dal ciglio stradale, l'istituzione di un indice minimo di fabbricabilità su tutto il territorio nazionale e altro ancora anticiparono alcune norme che sarebbero poi state recepite nella legge ponte del 1967.
In realtà, nelle stesse associazioni imprenditoriali, che con gli anni Sessanta si trovavano sempre più spesso, sedute al tavolo delle trattative, a dovere contrattare con un sindacato la cui forza andava crescendo, gli interessi concreti finirono con il dissociarsi dalla capacità effettiva di cogliere ed interpretare il cambiamento sociale in atto.
Se in quest'ultimo caso l'élite dirigente dei costruttori rivelava la comprensione della trasformazione in corso nel Paese, e il suo riflettersi sul mercato edilizio, non altrettanto poteva dirsi della condotta concreta sul versante delle relazioni industriali, queste ultime improntate quasi sempre alla più netta contrapposizione nei confronti delle richieste della controparte. I costruttori, almeno fino agli anni Settanta, hanno infatti costituito una delle categorie industriali tra le più protette dalla politica.
Gli interessi aggregati di cui questi erano portatori non sono mai stati realmente intaccati dagli esecutivi e nelle legislature che si sono succedute, dall'Assemblea costituente in poi. Dietro a questa condizione di oggettivo privilegio si poneva peraltro la difesa ad oltranza del blocco immobiliare-edilizio, ossatura del potere della Democrazia Cristiana e della destra liberale per un lunghissimo periodo di tempo. Questa condizione di scambio e connubio tra immobiliarismo e politica fu bene rappresentata da una figura storica quale quella di Salvatore Rebecchini, ingegnere, presidente dell'Ance, sindaco di Roma ininterrottamente dal 1947 al 1956, quasi un decennio di mandato nel corso del quale la capitale conobbe la «grande trasformazione», dai suoi critici interpretata anche e soprattutto come un nuovo «grande sacco», questa volta di natura cementizia. Più in generale, l'abitudine ad essere tutelati a prescindere, incentivò il già preesistente conservatorismo politico, tradottosi nell'ostilità dei molti nei confronti del centro-sinistra, contro il quale furono lanciati innumerevoli siluri per depotenziarne le aspettative e le attese riformiste; il favore per le politiche anticongiunturali, quand'anche esse risultarono, alla resa dei conti, inadeguate all'evoluzione del quadro economico; l'indisponibilità di fatto verso qualsiasi forma di programmazione urbanistica, malgrado enunciazioni di segno opposto sul piano della comunicazione pubblica; l'avversione ai provvedimenti sulle aree edificabili così come l'ostilità preconcetta verso le timide limitazioni legislative nei confronti dell'anarchia edilizia e così via. Un quadro di scarsa perspicacia, in buona sostanza, che si sarebbe poi incontrato, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con la lievitazione dei valori immobiliari, quest'ultimo fenomeno di natura tipicamente finanziaria, e con la decadenza del territorio italiano, sempre più costruito ma ben scarsamente fatto oggetto di manutenzione.

TESSERAMENTO FENEALUIL 2014

NON C'È FUTURO SENZA LAVORO



FENEALUIL ROMA

FEDERAZIONE NAZIONALE
LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Via Varese, 5 – 00185 Roma (RM)
Telefono: 06. 4440469/652 – Fax: 06.4440651
Email: **roma@fenealuil.it** – **www.fenealuilroma.it**